

Appunti di Viaggio



Pascal Guyot/Ansa

Tirana, storie ordinarie d'amore e kalashnikov

DALL'INVIATO

TIRANA. Il caos nell'era del digitale. La rivolta ha trasformato l'Albania in un gigantesco, assurdo cantiere. E dal marasma, finora, è emersa un'unica certezza: la tv via satellite. Gli albanesi, specie in questi ultimi mesi, usano gli esplosivi saccheggianti dai depositi militari per far saltare in aria di tutto: miniere, fabbriche, edifici pubblici. Lo scopo è quello di prelevare rottami, mattoni, porte, finestre, pavimenti, per rivenderli o usarli per costruire altre case. Insomma, l'Albania è un paese che sta saccheggiando se stesso.

Tirana, nel marzo scorso, ha vissuto il suo 8 settembre. La pubblica amministrazione è collassata. A puntellare lo Stato adesso c'è la forza multinazionale. Ma non sono truppe d'occupazione. Oltre certi limiti non possono andare e non vanno. Intanto, intorno a loro, l'Albania scoppia di contraddizioni. Manca l'acqua, l'elettricità va e viene, i rifiuti si accumulano per le vie, la polizia spesso è latitante, i giudici anche, gli ospedali vanno a rotoli, case e strade cadono a pezzi. Quello che abbonda, invece, sono i televisori. I dischi delle antenne paraboliche pendono a grappoli dalle facciate delle case diroccate, dai tetti dei casolari di campagna. Sono ovunque. La tv via satellite è diventata il simbolo di questo paese. Un po' come i bunker al tempo del vecchio regime comunista. Anche quelli li trovi sparsi ovunque, magari ricoperti di rovi e di scritte, o ridotti a dei vespasiani, ma indistruttibili. Sono 6-700mila: un'enormità. Li fece costruire il dittatore Enver Hoxha, spendendo 10 miliardi di dollari, dopo che ruppe con la Cina. L'Albania allora combatteva contro un nemico invisibile. E si racconta che Hoxha, prima di pagare i progettisti, gli faceva fare un collaudo, cioè l'obbligava a entrare nel bunker, poi ordinava a un tank di sparare e chi usciva indenne riceveva i soldi.

Insomma, i bunker erano il sintomo patologico di un paese isolato, mentre le antenne paraboliche, all'opposto, sono il disperato tentativo degli albanesi di spezzare quell'assedio. Ma il video può solo riflettere nelle loro case una realtà virtuale. E così la tv diventa il simbolo di un sogno infranto: il benessere, i soldi, l'occidente, l'Italia.

Anche la rivolta albanese, in fondo, è scoppiata per una questione di soldi: il fallimento delle cosiddette piramidi finanziarie. «Gli aiuti umanitari? Non li vogliamo, ci hanno rubato i nostri soldi, quelli rivogliamo», dicono molti albanesi. Prendevano interessi del 45% al mese: una pacchia. Ma non è durata. «Come facevamo a fidarci? Sapevamo che dietro le finanziarie c'era il traffico di droga e di armi. I soldi non mancavano». Già, ma sono spariti. E così è scoppiata la rivolta: si è iniziato a sparare e da allora non si è più smesso.

«Qui i botti di solito cominciano verso le 18», spiegano gli ufficiali del Cimic, il centro di coordinamento tra l'esercito e le organizzazioni umanitarie. Gli uffici sono all'interno di un istituto salesiano, alla periferia di Tirana. È una zona di cantiere. «Sono i vigilantes a sparare per scoraggiare i ladri». Raffiche di kalashnikov, ovviamente. «Hanno sto' vizio», fa un soldato italiano. Per molti albanesi è diventata una specie di abitudine: puntano il mitra verso il cielo e sparano. Solo che poi i colpi in ricaduta diventano una grandine micidiale. Molti bambini sono morti, colpiti alla testa da proiettili in ricaduta. A un carabiniere italiano è andata meglio: il proiettile ha centrato in pieno la tazzina del caffè che stava bevendo, ferendolo a una mano.

Sparano tutti, come per una malattia contagiosa. L'Albania era un enorme deposito di armi che la rivolta ha improvvisamente spalancato. Si spara per tanti motivi: per far capire ai malintenzionati che hai un'arma e che è meglio che girino alla larga, oppure perché sei contento, o perché sei triste. «Mio figlio» racconta una donna - l'ha lasciato la ragazza e allora si è affacciato al balcone e si è messo a sparare». A Tirana, dopo il coprifuoco che comincia alle 21, le raffiche dei kalashnikov accompagnano le preghiere dei muezzin per tutta la notte. È la capitale è un posto tranquillo.

A Valona, nel sud del paese, l'epicentro della rivolta, dove i comitati degli insorti comandano ancora, gli spari sono meno inoffensivi. Nella zona del porto e lungo il corso principale le bande si

fronteggiano a colpi di kalashnikov. E quasi ogni giorno ci sono morti e feriti. Valona è una città in stato d'assedio: carcasse d'auto, pneumatici bruciati, montagne di rifiuti ingombrano le strade. «Hanno saccheggiato tutto», fa un carabiniere. I soldati italiani, qui, sono circa mille. Presidiano il porto, pattugliano la città, fanno ricognizioni. Aiuti da distribuire praticamente non ce ne sono. Al Cimic spiegano: «In Albania c'è il contenitore (la forza militare, ndr) ma manca ancora il contenuto (gli aiuti, ndr). D'altra parte i tempi del dispiegamento militare sono diversi da quelli della distribuzione degli aiuti». Tra le priorità: l'emergenza sanitaria, quella igienica, quella scolastica e l'assistenza alla polizia albanese.

La questione della sicurezza è la più drammatica. Con l'arrivo della forza multinazionale qualche miglioramento c'è stato, ma la situazione, specie al sud e al nord del paese, non è ancora sotto controllo. A Valona il commissariato è stato assaltato. Una banda voleva impossessarsi di un blindato per usarlo contro un gruppo rivale. Lo scontro è stato sanguinoso. Un poliziotto è morto. I soldati italiani avevano l'ordine di non intervenire. Possono sparare solo se assalti e non possono svolgere compiti di polizia. E, in fondo, è giusto così: i 6mila uomini della forza multinazionale sarebbero del tutto insufficienti per una simile impresa. E poi c'è un governo legittimo: spetta a lui riorganizzare le forze dell'ordine. Ma a volte è dura per i soldati della forza multinazionale attenersi a queste disposizioni, specie a Valona, con tutto quel che succede. Le barche dei contrabbandieri fanno avanti e indietro lungo la costa, dove caricano piccoli gruppi di clandestini e grosse partite di droga. I militari vedono tutto, segnalano questi episodi alla polizia, ma il più delle volte non succede niente. Ed è anche spiegabile. A Valona c'è un carcere, ma mancano le guardie. Non c'è la procura, per cui gli arrestati vengono rimessi in libertà perché non possono essere giudicati. Gli organici di polizia sono la metà di quel che servirebbe. Le armi ci sono, ma mancano le divise. E soprattutto manca il morale. «I poliziotti sono demotivati», spiegano al comando della forza multinazionale.

le - non ricevono lo stipendio, i loro familiari vengono quotidianamente minacciati e soprattutto non si sentono coperti a livello superiore».

Tuttavia anche a Valona la vita continua. In città, tra le macerie, è pieno di bambini che giocano. Un blindato dei carabinieri passa in mezzo a loro. I bambini salutano. «Sono dei diavoli», dice con un sorriso un ufficiale - ne ho visti parecchi giocare con le bombe a mano. Conoscono la strada per andarle a prendere nei depositi. S'infilano dappertutto. Pensi che passano sotto il filo spinato ed entrano anche nel nostro comando». L'ufficiale lancia un ultimo sguardo ai bambini e allarga le braccia.

Un'altra zona turbolenta è il nord dell'Albania: una terra montagnosa, la più povera del paese. «I giornali» dice un alto grado dello stato maggiore dell'esercito italiano - parlano soprattutto dei disordini di Valona e del sud. Ma al nord la situazione non è affatto migliore». Il guaio è che il nord è tagliato fuori, per questo se ne sa poco. La forza multinazionale si ferma a Lezhe, parecchio a sud di Scutari, la città del presidente della Repubblica, Sali Berisha, dove neanche il premier, Bashkim Fino riuscì ad entrare, fermato dai mitra degli uomini dello stesso Berisha e da un filo carico di bombe a mano steso sulla strada. Anche la ferrovia si ferma a Lezhe, per colpa dei contrabbandieri che hanno divelto tutti i binari per rivenderli come rottami alle acciaierie del Montenegro. Insomma, il nord è una zona a rischio. E proprio da qui che sono partite le ultime navi cariche di clandestini, altro grosso business dei contrabbandieri. D'altra parte non è facile prendere le misure del caos albanese. Anche lungo la strada tra l'aeroporto di Tirana e la capitale, uno dei centri nevralgici del paese, sorvegliatissima dai militari della forza multinazionale, succedono incidenti. È capitato che, passando di là in macchina, improvvisamente si è sentita una forte esplosione e si è vista una grande nube di polvere alzarsi dal fianco della montagna, a non più di 5-600 metri dalla strada. «Hanno fatto esplodere una miniera» ha spiegato l'autista albanese. Poi, sorridendo, ha aggiunto: «Si vede che qualcuno aveva bisogno di mattoni».

Alessandro Galiani